

salti incomprensibili e poco proficui dal punto di vista narrativo (l'ultimo capitolo che risolve la storia con Caterina adulta, di colpo, in un centro psichiatrico: troppo facile, troppo scontato).

Non mi piace l'incertezza tra la descrizione di un mondo e la narrazione della storia: ci sono molte pagine in cui la narrazione si ferma a descrivere i personaggi di una volta che passavano da casa (venditori ambulanti ed altre figure): pagine che sembrano un volumetto di storia locale e che c'entrano poco con la storia. O, peggio, c'entrano per "tenere" l'assunto generale su cui si fonda quel libro: quel mondo era così, tutto e sempre, ed ha generato solo il dolore e la follia

del mio personaggio. Io questo lo trovo un limite di prospettiva, un limite "ideologico"; quel mondo ha prodotto dolore e follia tanto quanto altri mondi, altre realtà storiche e sociali.

Quando ci siamo scambiati le prime impressioni di lettura, tu mi parlavi di Cibotto: io Cibotto qui non lo vedo da nessuna parte. Credo che la figura storica di Toni abbia avuto un ruolo importante nell'aspirazione al riscatto attraverso la scrittura dell'autrice. Ma i suoi libri qui non ci sono (e non è né un bene né un male). C'è molto di più "Padre padrone", di Gavino Ledda, che ovviamente non so neanche se sia stato tra le sue letture. Ecco, questo è quanto, d'impulso e senza metodo,

mi viene in mente su questo libro. Un'ultima considerazione: in ogni pagina ho la netta impressione che questo libro nasca da un forte dolore esistenziale; ma non sono sicuro che stare accucciati sul proprio dolore sia stato proficuo: se quel dolore l'avesse gestito e avesse guardato altrove, sarebbe stato meglio, secondo me. Perché mi pare che il piglio della scrittrice Barbara ce l'abbia, eccome. Credo però che se può essere probabile che dal dolore sgorgi un romanzo, è praticamente certo che dal dolore non nasce quasi mai un buon romanzo. E questo è l'inghippo più grave, secondo me.

Sandro Marchioro

